

Cadine, 18 novembre 2005

Serata del Movimento politico per l'unità

## Testimonianza su Domenico Mangano: la sua eredità politica

di *Maria Flora Mangano*



"Le loro idee camminano sulle nostre gambe". E' lo slogan ripetuto dai comitati spontanei sorti a Palermo dopo la morte di Falcone e Borsellino e diventato poi il programma di vita e di attività di tante persone, che hanno pensato di scrivere questa frase su lenzuoli bianchi e di appenderli ai balconi della città siciliana.

Sento che questa frase vale anche per me, per la nostra famiglia e per le numerose persone che hanno condiviso l'esperienza di vita politica di papà. Chiara Lubich ha definito la politica "l'amore degli amori". Trovo che questa espressione sintetizzi perfettamente lo stile di vita di papà e, di conseguenza, il nostro. Nella nostra famiglia si è sempre parlato, vissuto, condiviso e anche dibattuto di questioni politiche, perché quotidiane, legate all'attualità, al mondo e alla realtà locale viterbese: mi viene in mente una mattina d'estate, al mare, i nostri genitori con due care amiche, ragionavano insieme riguardo ai servizi che il Comune poteva offrire ai ragazzi di famiglie disagiate per consentire loro le vacanze estive. Era il '74, papà era assessore ai servizi sociali e da quella chiacchierata sarebbero nati "i campi solari".

Ricordo che mamma e papà erano rappresentanti dei genitori nelle nostre classi dalle scuole elementari. Noi tre figli siamo stati rappresentanti degli studenti al liceo, stessa sezione per tutti e tre. Quando il preside mi ha conosciuto ricordo che, quasi esasperato, ha esclamato: "Un altro Mangano, dopo anni di consiglio comunale con tuo padre, mi trovo ancora a lottare con i suoi figli, uguali a lui. Ce ne sono altri dopo di te?". Non si sbagliava sulla lotta. In modo diverso, dati i nostri caratteri, tutti e tre ci siamo dati un bel po' da fare per provocarlo; poi anche i nostri genitori sono diventati rappresentanti di classe e la mamma anche di istituto. Nell'estate di quell'anno, un nostro compagno di scuola è diventato tetraplegico in seguito a un drammatico incidente. Abbiamo reagito allo shock con l'impeto e la violenza dei diciottenni, organizzando un programma scolastico per consentire al nostro amico di seguire le lezioni dall'ospedale di Firenze, dove era stato ricoverato per i primi mesi del quinto, l'anno della maturità. D'accordo con i docenti, due di noi a turno si recavano a Firenze quasi tutti i giorni, trascorrevano la giornata con lui e con i suoi, cercando di studiare. Per facilitarlo, avevamo pensato di riprendere le lezioni, ma ci occorreva anche il permesso del preside. E' stato un consiglio di istituto molto sofferto: preside e vicepresidente contrari e irremovibili. L'arringa della mamma a difesa del diritto allo studio aveva sferzato il colpo decisivo, poi, la nostra provocazione di studenti: saremmo stati noi studenti a procurarci la telecamera, alla scuola non sarebbe costato nulla. "E come pensate di fare?" chiedono sorpresi gli uditori: erano gli inizi degli anni '90 poche persone disponevano di una cinepresa, niente videocamere digitali. Ci viene in mente che il papà di questo amico era consigliere alla Provincia di Viterbo ed eravamo certi che ci avrebbe appoggiato e sostenuto. E' stato così e abbiamo ottenuto in pochi giorni quanto desideravamo. Il passo successivo è stato, al ritorno a scuola del nostro compagno, ottenere il permesso per fare lezione in biblioteca, unico spazio a piano terra e senza barriere architettoniche. La barriera che ci ostacolava, tuttavia, era ancora il preside e le regole scolastiche che vietavano di utilizzare la biblioteca per fare lezione. Altro consiglio di istituto, altre idee: la consegna dei libri e la consultazione sarebbero avvenute durante l'intervallo.

All'inizio dell'università papà mi propone di accompagnarlo in Sardegna per un incontro con persone impegnate in politica e membri del Movimento dei Focolari. Non conoscevo ancora bene questo movimento, insieme ai miei fratelli eravamo scout da anni, ma avevamo respirato quell'aria da sempre a casa. Era la prima volta che sentivo parlare papà di politica in un contesto del genere e mi emozionava vederlo così appassionato e coinvolgente. Ricordo di essere rimasta colpita da quanto

diceva a proposito del rapporto che il candidato stabilisce con gli elettori, un patto, che il politico si impegna a rispettare e a verificare periodicamente.

Il patto eletto-elettori, nato da una profonda unità politica stretta tra Tommaso Sorgi e mio padre, frutto del dolore della crisi politica in atto, e la voglia di dare ancora una chance alla politica mi affascinava, sentivo quell'impegno anche mio, come pure operare scelte in difesa dei più poveri, sceglierli in modo preferenziale. Avvertivo anche l'urgenza di colmare la sete di ingiustizia sociale, a ogni livello, il servizio di volontariato che praticavo da scout non mi bastava più.

Ripenso agli anni di università, a Viterbo, che definisco il mio periodo new global, alla scoperta del mondo, da lasciare un po' migliore di come lo abbiamo trovato, secondo gli insegnamenti scout. Era appena nata la sezione viterbese di Amnesty International, occasione che non potevo perdere: quante lettere inviate ai capi di stato per reclamare la violazione dei diritti umani ovunque fosse necessario, quante petizioni per la liberazione di prigionieri politici nelle scuole, in ufficio da papà, per la strada.

Intanto ero arrivata al terzo anno e si avvicinavano le elezioni universitarie. Ho accettato di candidarmi con slancio e anche timore: era una lista senza colore, ma anche senza fondi per sostenere la campagna elettorale e mi proponevo per il Consiglio di amministrazione. Ricordo l'assemblea di ateneo per presentare le liste e i candidati: in aula magna, molte facce sconosciute, studenti più grandi di me e molto esperti. Avevo preparato il discorso con papà: avrei proposto il patto eletto-elettore alla base del programma politico, puntando solo a dimostrare che uno studente qualunque, senza sponsor di alcun tipo, può essere eletto e rappresentare tutti gli studenti, senza simpatie per una corrente politica. Ricordo gli sguardi scettici dei rappresentanti di lista, ma anche l'entusiasmo di uno studente delle ultime file: "Non ero mai venuto a un'assemblea di ateneo" - mi dice - "mi sembra una perdita di tempo. Ma poi ti ho ascoltato e vedo che sei come me, hai voglia di studiare anche tu. Mi sa che ti voto". Ho trascorso due anni faticosi ma bellissimi in Consiglio di amministrazione, con tre studenti di tre liste diverse, con i quali ci trovavamo spesso a casa mia.

Mi tornano in mente le serate trascorse con papà che ci spiegava come leggere un bilancio, quali voci valutare, che peso dare ai verbali, ai decreti rettorali, alle delibere. E i nostri quattro voti, spesso frutto di serate di discussione tra noi, sempre in accordo alla fine, sempre in minoranza, spesso sconfitti. Arrivavo a casa abbattuta e sfinita, in crisi e anche affamata, perché mi sembrava di tradire gli studenti mangiando insieme a chi non voleva i loro interessi. Mi confrontavo con papà, pronto a incoraggiarmi, ad avere fiducia anche quando sembravamo spacciati. "Punta al dialogo" - mi ripeteva ogni volta - "punta solo a costruire relazioni con chi pensi sia onesto. Siate vigilanti, fermi, ma anche disposti ad andare incontro all'altro". Non ci ha mai frenato, lasciando che vincessero la delusione, al contrario, ci invitava a ricominciare. Allo scadere del mandato avevamo dato vita a un piccolo gruppo di studenti di varie correnti politiche, motivati e idealisti allo stesso modo. Con molti di loro siamo ancora in contatto, pure se in città diverse e con qualche figlio a carico.

Al termine dell'università si aprivano scenari nuovi, uno dei quali mi ha portato a Milano, nove anni fa, per un dottorato di ricerca in biochimica. Sentivo che iniziava una pagina nuova, in una città sconosciuta, grande e diversa. Il tessuto sociale da costruire, il lavoro da imparare, come anche l'autonomia in casa. "Tu non te ne accorgi" - mi diceva papà i primi tempi - "ma stai spiccando un salto, di cui non immagini neanche la portata. Poi ti volterai e vedrai quanto hai saltato lontano". Che fatica. Eppure si dischiudeva ai miei occhi un nuovo mondo, fatto di persone generose, serie, intraprendenti e anche troppo zelanti secondo me, con un cuore grande. I milanesi e la loro Milano, che, giorno dopo giorno, diventava anche un po' mia. Cercavo di scoprirla, nei suoi monumenti, imparando i nomi delle vie e dei locali, ne approfondivo la storia e ne scorgevo gli angoli, bellissimi e nascosti. Il mio agire politico era teso a diventare cittadina milanese, ma non ne avevo la percezione. Con la fine del dottorato e l'inizio del lavoro si è voltata pagina, ancora una volta.

Iniziava la malattia di papà, durata un anno e mezzo. Ricordo il giorno in cui ha ricevuto il referto della radiografia al polmone. Ero a Viterbo e avevo il treno per Milano. Non sarei voluta partire per alcun motivo. "Prendi il treno e vai" - mi aveva detto deciso - "perché è lì che Gesù ti vuole ora. E tu mi starai vicino facendo bene la tua parte lassù, da milanese". A ripensarci ora considero profetiche le sue parole. A distanza di quasi quattro anni, infatti, ritrovo il senso profondo di quell'invito a diventare cittadina milanese. Lo sono e con immensa gioia. E, con altri giovani, coltiviamo il desiderio di contagiare più persone possibile a condividere questa gioia.

Da un anno circa lavoriamo a un progetto, un laboratorio di fraternità civica che risvegli la vocazione del cittadino che ama la città di Milano come fosse la sua. Un invito aperto a tutti, che sta per diventare realtà: proprio in questi giorni abbiamo ideato il programma per l'anno 2006. Sei incontri, uno al mese, per cercare prima di conoscere la nostra città, Milano, per poi appassionarci alle sue pieghe e piaghe. Baobab è il nome del laboratorio, perché vorremmo essere come l'albero sotto il quale si riunisce la comunità dei villaggi africani: un punto di dialogo, di confronto e di crescita. Un luogo dove sostare per poi riprendere il cammino, perché, come scriviamo nella regola delle relazioni, la nostra "Magna Carta", una città non ci basta. Vogliamo aprire il cuore e la mente al mondo, perché la misura della comunità è l'umanità.

*Maria Flora Mangano*